L'APPARIZIONE DI GEGAR

(Da antiche leggende "cimbre")

Patrizio Paganin

Nelle sere sia estive che invernali, quando i vecchi si riunivano in crocchio a borbottare tra loro, i ragazzi, invece, amavano raccogliersi intorno al vecchio Ulrich per ascoltare le sue antiche storie, capaci di emozionare il suo affezionatissimo uditorio, come fossero sempre nuove. D'estate, capitava sovente d'incontrarlo al tramonto sotto l'alto leccio piantato in mezzo alla radura, seduto su una robusta radice, che fuoriusciva sghemba dal terreno, mentre i ragazzi del villaggio, dai più piccoli, appena capaci di balbettare, ai più grandicelli, già quasi adolescenti, capaci, non solo di mungere una vacca o di portare al pascolo una mandria, ma anche, all'occorrenza, di tenere in mano una spada, di lanciare una lancia ed infiggerla su un tronco lontano, di uccidere con l'arco la selvaggina, di difendersi, se per caso avessero trovato sul proprio cammino, là dove la foresta era più fitta ed intricata, una vipera o un lupo o, addirittura, il temuto orso alpino, che a quei tempi non era infrequente incontrare nelle vaste abetaie dell'Altopiano. In autunno, invece, quando incominciavano le prime piogge, e con l'avvicinarsi dell'inverno la temperatura scendeva di notte sotto lo zero, così che gli stagni ghiacciavano e ogni stelo d'erba si tramutava, a causa della brina, in un metamorfico cristallo di ghiaccio, essi riprendevano a ritrovarsi nelle case, dove, nelle giornate più rigide, le donne incominciavano ad accendere i fuochi, oppure nelle stalle, dove a quello del focolare si sostituiva il calore degli animali, così che nelle pause di silenzio, quando il vecchio Ulrich taceva, per aggiungere, con un'opportuna pausa di sospensione, nuovo pathos al racconto, si sentiva il rumore delle bestie che frangevano il fieno pressato nelle greppie.

Una sera uggiosa di fine ottobre, quando i fuochi nelle capanne, sprofondate sotto terra per meglio immagazzinare il calore prodotto dai focolari, non erano ancora stati accesi, si ritrovarono come di consueto, il vecchio Ulrich e i suoi ragazzi, nella penombra di una stalla appena rischiarata da una lucerna, che pendeva dalla trave maestra e che proiettava all'intorno ombre gigantesche e deformi che si contorcevano sui muri: ombre, che avrebbero terrorizzato l'animo dei suoi ascoltatori, magari sotto l'influsso delle storie tenebrose che a volte egli amava raccontare, se l'ambiente non fosse stato reso familiare dal rumore delle bestie che continuavano pacificamente a ruminare. E ad un tratto un ragazzino dagli occhi svegli e tuttavia sognanti gli chiese: "Ma tu, nonno, hai esplorato tutto l'Altopiano?" "Sì – disse il vecchio Ulrich, accennando con la testa ormai canuta – l'ho esplorato: in lungo e in largo. Ho asceso sia le montagne meridionali sia quelle settentrionali. Sono penetrato nelle boscaglie fin nei recessi più segreti. Sono disceso nelle valli che lo incidono sia a oriente che ad occidente. Ho anche visitato gli altri villaggi che vi sono insediati…" "Davvero? – urlarono i ragazzi stupiti – Ma tu prima, nonno, non ci avevi mai parlato di questi villaggi! E dove sono? E la gente com'è? Buona o cattiva? E i ragazzini?" "Calma, calma – disse il vecchio Ulrich alzando le mani al cielo – Una domanda alla volta! I villaggi sono due: uno ad occidente, più vicino, con cui siamo sempre stati in costante rapporto, e l'altro ad oriente, assai più lontano, che ho visitato solo due volte nella mia vita. Ecco, vi racconterò di quando vi sono andato per la prima volta." "Sì, sì, nonno, racconta!", gridarono i ragazzini, e il vecchio Ulrich, assestandosi meglio su una balla di paglia, si accinse a raccontare.

"Erano già trascorse parecchie primavere da quando c'eravamo stanziati sull'Altopiano. Con il villaggio a noi più vicino, avevamo già stabilito delle relazioni, se non altro di non belligeranza e di mutuo

soccorso, fin da quando c'eravamo stabiliti quassù. Ma con l'altro, situato nel punto più orientale dell'Altopiano, a parecchie miglia di distanza, non avevamo mai preso diretto contatto, anche se durante le nostre esplorazioni o le nostre battute di caccia autunnali c'eravamo spinti così ad oriente da vedere da lontano i tetti minuscoli dello sconosciuto villaggio, dai quali saliva nell'aria il fumo biancastro dei loro focolari. Ma era ormai venuto il momento di far conoscenza con la popolazione che aveva colonizzato quell'ala estrema dell'Altopiano prima di noi e, se appena fosse stato possibile, stringere un patto di alleanza e di aiuto in vista di possibili invasioni di altri popoli, anche perché eravamo venuti a conoscenza del fatto che la grande pianura, che sta sotto i piedi delle nostre montagne, era costantemente percorsa da popoli d'incerta provenienza, da eserciti che si dilettavano in saccheggi e gratuiti massacri, da sbandati di varia risma che assaltavano, per depredarlo, chi osava attraversare il loro territorio di caccia.

"Partimmo, dunque, in un giorno tiepido di primavera, dopo aver fatto gli opportuni sacrifici con il druido, così che Odino e gli altri dei ci aiutassero nel nostro cammino e nella nostra missione. Poi, mentre il popolo ci acclamava, uscimmo dal villaggio. Come il solito avevo lasciato Beowulf al comando del villaggio durante la mia assenza, portando con me una decina d'uomini, tra i quali il fedele Winnifrid. Non che avessi paura di un combattimento con gli abitanti del villaggio che mi apprestavo a conoscere, e tuttavia sapevo che il numero della scorta dà sempre una certa imponenza e conferisce rispetto ed autorità al capo che la comanda. E poi correva voce che fossero stati visti degli uomini vagabondare per la foresta, malvestiti e tuttavia ben armati: gente probabilmente malintenzionata, che in più di un'occasione, aveva dato disturbo ai nostri cacciatori, e che in talune circostanze aveva gironzolato anche nei pressi del nostro villaggio, specie allorché era sguarnito dagli uomini, molestando le donne. Proprio per questo eravamo ben armati, anche se camuffati da semplici cacciatori.

"Una volta usciti dalla ristretta zona di pertinenza del nostro villaggio, entrammo nella grande foresta, dove di rado, se non durante la caccia, ci avventuravamo: alberi giganteschi si ergevano alti sopra di noi, dall'alto dei quali la luce del sole penetrava a fatica, sì che là, nel sottobosco, vigeva una penombra costante, che metteva nell'anima una sottile inquietudine. Talvolta al nostro fianco si sentiva gorgogliare allegramente l'acqua di un torrente, che tuttavia si nascondeva alla nostra vista. Poi arrivammo sul ciglio di un profondo scoscendimento del terreno, sul cui fondo si sentiva rumoreggiare l'acqua dei disgeli. Già sapevo, tuttavia, che per raggiungere la meta dovevo solo costeggiarne un lato. Dall'altra parte della valle si vedeva a tratti, là dove la boscaglia lo permetteva, un fianco ancora più dirupato del nostro, tutto rivestito da una selvaggia ed intricatissima vegetazione. Il luogo era deserto, quasi inospitale, specie là dove la valle si restringeva e si faceva alquanto angusta. Arrivammo infine, ma già il sole aveva percorso più della metà del suo cammino, su un alto poggio, dove la valle, che avevamo appena percorso, confluisce con un'altra più piccola ed angusta. Là, in faccia alla confluenza, dove di sguincio si poteva intravedere la pianura da cui un tempo eravamo partiti, ci fermammo per un bivacco. Avevamo con noi delle provviste, ma Winnifrid, che era un esperto cacciatore, aveva ucciso durante la marcia un capriolo e così stabilimmo di tenere in serbo le nostre provvigioni di carne secca e di cibarci della selvaggina fresca. Preparammo dunque un fuoco ed uno spiedo e, dopo aver scuoiato l'animale, ci apprestammo a cucinarlo. Lì vicino c'era anche una sorgente

d'acqua e potemmo così calmare anche la sete, dopo aver soddisfatta la fame. Infine, dopo un giusto riposo, riprendemmo la nostra marcia. E però, a mano a mano che procedevamo nel nostro viaggio e che attraversavamo territori che ci erano quasi sconosciuti, il paesaggio si faceva, o almeno così ci sembrava, sempre più selvaggio. I larici centenari erano ricoperti da lunghe barbe di licheni, mentre i tronchi degli abeti, contorti dalle intemperie, apparivano al nostro sguardo come se un gigante irato od ubriaco, scambiandoli per un nemico o per un esercito di nemici, avesse tentato di svellerli dal terreno per strangolarli. E il terreno poi! Balzi dirupati, rocce, forre, burroni a strapiombo in fondo ai quali si sentiva rumoreggiare orribilmente l'acqua e dove la roccia veniva allo scoperto – friabile al punto che a volte si staccava rotolando sotto il nostro peso fino a cadere nello strapiombo, generando frane che rombavano in mille spaventosi echi – essa si presentava tutta fessurata, contorta, frammentata come se qualcuno avesse tentato di stritolarla. Là, a parte il rombo delle frane, provocato dai nostri passi incauti, e quello dell'acqua, che rumoreggiava su un fondo che restava tuttavia invisibile, vi era un silenzio arcano, misterioso, che metteva brividi nella schiena, come se fosse un luogo da tregenda. Ma si faceva sera ed era ormai inutile, anzi pericoloso, proseguire. Decidemmo dunque di fermarsi lì. Alcuni di noi accesero il fuoco e si apprestarono a cucinare qualcosa, altri costruirono un riparo fatto di piccoli tronchi e frasche, sul cui fondo stesero uno strato di muschio. Dopo aver mangiato, mentre calava la notte, stretti attorno al fuoco, che rischiarava i nostri visi, traendoli dalla fitta oscurità che ci circondava, ci scambiammo le nostre impressioni. Poi, quando il sonno fece sentire i suoi effetti sulle nostre membra affaticate, io diedi le opportune istruzioni per i turni di guardia, e, per dare l'esempio, mi apprestai a fare il primo turno.

"Mi accoccolai dunque comodamente vicino al fuoco, con le armi a portata di mano e la lunga lancia appoggiata alla spalla, e mi disposi a vegliare in attesa che venisse il mio turno di andare a dormire. Ben presto, stanchi del viaggio, i miei compagni si addormentarono ed io rimasi a vegliare da solo. Intorno, a parte il respiro pesante degli uomini addormentati, non si sentiva rumore alcuno, e tuttavia sembrava che la natura vegliasse intorno a me, viva. Lontano, in basso, molto in basso, si sentiva chioccolare l'acqua, e talvolta, vicino, si udiva stormire il vento tra le fronde degli alberi, rese visibili in controluce dalla luna piena, che si era da poco levata. La faccia che girava verso di me sembrava un volto di donna sconvolto: le occhiaie vuote e profonde, come se scrutasse un mistero invisibile agli umani, e la bocca aperta in un grido di dolore e di disperazione. Una nuvola scura, dai bordi infocati, la lambì, quindi la coprì lentamente oscurando il cielo e la terra, e per un attimo, nel silenzio cosmico che si era fatto all'improvviso, si udì, lontano, un grido d'animale che mai prima avevo sentito. Rabbrividii involontariamente. Non ero, e non sono un uomo pauroso – affermò il vecchio Ulrich, e così dicendo si guardò attorno, e non tanto per avere conferma delle sue parole, ma quasi inconsciamente per esibire le prove fisiche del suo coraggio: una lunga cicatrice, che certo non si poteva scambiare per una ruga dovuta alla senescenza, gli tagliava verticalmente a mezzo la fronte a partire dalla radice dei capelli, mentre sotto la clavicola sinistra, allorché d'estate restava a volte a torso nudo, si poteva vedere il foro lasciato dalla punta metallica di una freccia, così sulla coscia c'era il segno lasciato dall'artiglio di un orso e, sull'avambraccio destro, da un lupo: tracce che tutti i suoi fedelissimi ascoltatori ben conoscevano e proprio per questo lo adoravano ancora di più – e tuttavia quel

suono, che non avevo mai udito in vita mia, mi fece correre un brivido di paura lungo la schiena. Ma, allorché la luna fece di nuovo la sua comparsa in tutto il suo splendore sopra le cime degli abeti, il grido, che mi aveva terrorizzato, scomparve e fui sul punto di credere che fosse stato un'allucinazione dei miei sensi che il sonno cominciava ormai ad attentare.

"Per un periodo di tempo piuttosto lungo non accadde più nulla. Le stelle, almeno quelle poche che riuscivo a scorgere sopra la mia testa, in un frammento irregolare di cielo, continuavano a ruotare in silenzio. Poiché il falò, che avevamo acceso, tendeva a spegnersi, mi alzai un paio di volte per gettare nuova legna sul fuoco. E poi ecco che, ancora una volta, il cielo si oscurò e di nuovo si udì il grido misterioso, che prima mi aveva fatto sussultare, ma stavolta assai più vicino. Non detti l'allarme, ma mi alzai in piedi di scatto ed imbracciai la lancia affissando lo sguardo nell'oscurità che mi circondava e girandomi attorno più volte al fine di non venir colto di sorpresa dall'improvviso assalto di qualche sconosciuto animale feroce. Tesi l'orecchio: il grido spaventoso si era all'improvviso ammutolito ed anche la foresta si era fatta stranamente silenziosa: non si udiva quasi nemmeno più il ronfare sordo dei miei compagni, anche il vento sembrava scomparso e persino l'acqua lontana sembrava aver rattenuto la propria voce. Mi chiesi se fossi stato vittima di un'altra allucinazione. Per un po' di tempo rimasi così: in piedi, i sensi all'erta, la lancia imbracciata. Stavo infine per riaccoccolarmi accanto al fuoco, quando sentii come un lontano abbaiare di cani. Non era un cane soltanto, ma un'intera muta, poiché il suono non proveniva da un'unica direzione, ma sembrava spostarsi di qua e di là per la foresta e soprattutto avvicinarsi, perché il suono si faceva via via sempre più vicino.

"Stregato da quella canea, non mi venne neanche in mente di svegliare i guerrieri del mio seguito che sembravano preda di un sonno simile alla morte, dal quale nemmeno quel coacervo di latrati insistenti e sempre più vicini sembrava capace di richiamarli alla vita. Me ne stavo là ritto, immobile, sgomento e sbigottito, senza riuscire a muovere un passo o fare un gesto o gettare una voce qualsiasi in attesa di quell'evento spaventoso che si era così annunciato. E, ad un tratto, vidi un lupo enorme balzare in mezzo alla piccola radura, dove avevamo apprestato il nostro bivacco, per un attimo si arrestò indeciso, ma nei suoi occhi ardenti, quasi di bragia, danzava un terrore cosmico che non sembrava avere nome. Per un attimo ristette immobile, poi, allorché più forte e più vicino si fece il latrato dei cani al suo inseguimento, spiccò un balzo gigantesco, sfiorò con il ventre le alte fiamme del falò, sì che intorno si diffuse un odore aspro di pelo bruciato, quindi con un guaito di dolore scomparve nella foresta, senza degnarmi di uno sguardo. Per qualche attimo non avvenne nulla, anche se il latrato si faceva via via sempre più vicino, poi, di colpo, la foresta, da dove era balzata fuori prima la bestia, sembrò squarciarsi e una muta di cani giganteschi, con le fauci aperte, che sembravano vomitare fiamme, si riversò dentro la radura, si slanciò incurante in mezzo al fuoco, spargendo all'intorno braci e tizzoni ardenti, e scomparve a sua volta ingoiata dentro quella medesima foresta nel medesimo punto in cui prima era svanito il lupo. Sbalordito ed atterrito dalla scena, rimanevo immobile, senza fiatare, chiedendomi se ciò a cui avevo assistito era reale o solo immaginario o addirittura soprannaturale. Ma non ebbi il tempo di rimettermi dal mio sbalordimento, perché quasi istantaneamente ecco che balzò fuori dalla selva, inseguendo i cani, che a loro a volta inseguivano il lupo, l'orrendo Gegar in

persona, ovvero il terribile Peldric, del tutto nudo, gigantesco in ogni sua parte, con le braccia nodose e ramificate come abeti possenti e i piedi enormi come macigni: lanciò un grido che fece tremare l'intera foresta, ripercuotendosi in innumerevoli echi lungo le pareti pietrose della valle, a cui rispose il rombo sordo delle frane, un grido che mi gettò nel più profondo scoramento, sì che m'inginocchiai a terra convinto che la mia ultima ora fosse giunta; ma, con mia infinita sorpresa, il terribile Gegar, che si ciba di animali vivi e all'occorrenza di carne umana, non mi degnò di uno sguardo, balzò nel falò, così come avevano fatto prima di lui i suoi cani e scomparve urlando nella selva oscura. Non so per quanto tempo rimasi inginocchiato a terra, scosso fin nel più profondo delle mie membra, le mani strette sugli orecchi per attutire in qualche modo quelle urla orrende che andavano dileguandosi sempre più lontano. Quando mi riscossi, nella foresta si era fatto nuovamente silenzio. La luna era tramontata, e dalla posizione delle stelle s'intuiva che l'alba non doveva essere lontana. Il fuoco si era spento quasi del tutto e alla sua fioca luce si potevano vedere carboni e pezzi di legno bruciacchiato sparsi un po' dappertutto all'intorno.

"Ancora scosso, cercai di risvegliare i miei uomini, tuttora immersi in un sonno profondo, e, quando vi riuscii, essi mi guardarono sbigottiti, muti di terrore, quasi non mi riconoscessero, sì che io cominciai a scuoterli violentemente per la braccia e per le spalle, chiamandoli per nome ad uno ad uno. Solo parecchio tempo dopo mi confessarono che in quel momento avevo le sembianze di uno spettro: i capelli ritti sulla testa, gli occhi aperti in modo spropositato, le mani tremanti come un vecchio… Non osai spiegare loro che cosa avevo visto durante la notte, perché, forse, nonostante tutta la mia autorità, non mi avrebbero seguito ulteriormente in quel viaggio portato avanti sotto così cattivi presagi. Certo, avevano visto lo stato del falò, i cespugli divelti, gli alberi calpestati, forse avevano anche intuito qualcosa, ma io non lasciai loro il tempo di pensare: ordinai che raccogliessero subito le loro cose e diedi il segnale della partenza, impedendo loro con ogni mezzo, non solo di attardarsi nella marcia, ma anche di fermarsi per qualsiasi necessità, pungolandoli incessantemente a camminare sempre più in fretta, come se avessimo qualche nemico alle calcagna, ma erano troppo fedeli al loro capo per lamentarsi o per ribellarsi. Tirai il fiato – e permisi loro di tirarlo – solo quando vedemmo da lontano i tetti del villaggio che cercavamo. Segnalai con il corno la nostra presenza, affinché non ci prendessero per nemici e fummo accolti con ospitalità. La missione andò bene. Riuscimmo ad instaurare un primo germe di alleanza, che risultò proficua negli anni che sarebbero seguiti. E tuttavia debbo dire che per tutto il tempo che durò la nostra visita il mio pensiero era costantemente fisso a ciò che avremmo potuto trovare sulla via del ritorno. Per ogni evenienza, mi fece anche spiegare una strada diversa che avrebbe potuto riportarci ugualmente al nostro villaggio, ma alla fine decisi di ritornare per la via già percorsa perché la più breve. Avremmo cercato di percorrerla nel più breve tempo possibile, senza fermarci per la notte nella foresta, soprattutto in quel luogo stregato dove assistetti a quella spaventosa apparizione.

"Quando venne il giorno della partenza, feci in modo che partissimo ancor prima dell'alba, così da arrivare al nostro villaggio prima del calare della notte, allorché avrebbero potuto scatenarsi le forze nefande del Male. Il viaggio sembrò all'inizio avvenire sotto i migliori auspici. La natura era allegra e gioiosa, tutta in piena fioritura, sì che nell'aria ronzavano miriadi d'insetti e di api, e sugli alberi cantavano gli uccelli. Tuttavia, nonostante questo, ero piuttosto inquieto, tanto che pungolavo continuamente i miei compagni ad

affrettarsi, sì che molto prima di mezzogiorno arrivammo nel posto maledetto. Tutto sembrava tranquillo, nulla lasciava presagire ciò che sarebbe accaduto di lì a poco – il vecchio Ulrich, che conosceva assai bene l'arte del racconto, fece a questo punto una pausa e guardò a lungo in volto i suoi giovani ascoltatori: i loro occhi luccicavano febbricitanti e l'emozione, che permeava i loro cuori, ne arrossava le gote, affrettando il respiro; egli aspettò ancora qualche attimo, e, quando l'attesa raggiunse il suo acme, egli riprese a raccontare – Ma quando penetrammo nel cono d'ombra proiettato dalle strette pareti della valle, che in quel punto si faceva alquanto angusta, di colpo ci accorgemmo del silenzio che si era fatto all'improvviso intorno a noi: gli uccelli erano scomparsi, così gli altri animali, perfino gli alberi, i cespugli, l'erba stessa si era all'improvviso zittita. E di colpo avemmo il presentimento di un pericolo imminente. Ci fermammo, ci stringemmo insieme l'uno contro le spalle dell'altro, sguainando le spade. Una freccia sibilò nell'aria e Winnifrid cadde senza un lamento ai nostri piedi. Non avemmo il tempo di fare alcunché, perché, subito, lanciando urla inumane e selvagge, un nugolo di briganti ci attaccò da ogni lato. Fu proprio per salvare Winnifrid che io ricevetti sulla fronte questo colpo di spada di cui ancora si vede la cicatrice – disse il vecchio Ulrich, toccandosi con un dito la fronte – ma un attimo dopo, colui che mi aveva inferto questo colpo, cadde morto ai miei piedi. Il combattimento non durò molto, ma fu violentissimo. Per volere di Odino nessuno di noi rimase ucciso, e tuttavia vi furono tre feriti gravi e noi, che eravamo usciti per così dire indenni dalla pugna, ma che grondavamo sangue da più di una ferita, fummo appena in numero sufficiente per trasportarli su barelle improvvisate fino al villaggio, dove il druido si prese con successo cura di loro. Eppure, sul terreno, insepolti, vile preda dei corvi, rimasero ingloriosamente i dieci cadaveri dei briganti!"